

LA BANDA DELLA MAGLIANA

Una vera holding politico-criminale



27 aprile 1982: il cadavere di Danilo Abbrucciati, della banda della Magliana, dopo il fallito attentato al vice-presidente del Banco Ambrosiano, Roberto Rosone

LA BANDA DELLA MAGLIANA

LE ORIGINI

GLI ANNI SETTANTA

di **Filippo Giannuzzi**

Per ripercorrere la storia della **Banda della Magliana**, si devono seguire due binari: binari che scorrono paralleli, ma ad una diversa altezza; talvolta un binario scorre in pianura e l'altro in montagna, e talvolta gli stessi scorrono così vicini che quasi si toccano, ma il loro itinerario prosegue sempre in parallelo e non se ne vede la fine.

Tale è la **Banda della Magliana**.

L'aspetto "superiore", la Banda con la B maiuscola, è quello che vede un indefinito agglomerato di malavitosi, politici, affaristi, uomini dei servizi segreti, terroristi, riuniti insieme in una "holding politico-criminale", un Antistato (secondo una bella definizione del giudice **Libero Mancuso**) coinvolto in tutte le trame oscure che hanno corrotto l'Italia a partire dagli anni **Ottanta**.

Il secondo aspetto, il meno conosciuto, è invece quello che vede protagonisti dei criminali arricchiti da traffici illeciti, divorati da lotte intestine all'interno di una banda dalla b minuscola, darsi battaglia per le strade di Roma, regolando i propri conti con le rivoltelle. Impossibile stabilire il numero preciso e tutte le identità dei vari componenti la Banda avendo ormai questa definizione generica raggiunto un'identità propria e vaga, costruita su sentenze giudiziarie, su articoli di giornali e anche nell'immaginario collettivo.

Periodicamente sui quotidiani appaiono nominativi di esponenti della malavita romana a cui, più o meno con veridicità, è affibbiato l'aggettivo aggravante di "**esponente della Banda della Magliana**", come se fosse però un tratto di distinzione, di superiorità legata ad un passato glorioso.

"Guardate che io so' (nel senso di: sono. NDR) **un delinquente serio, un appartenente alla banda della Magliana, io so' la storia della malavita**", così si rivolse un giorno **Antonio Mancini** ai giudici che lo interrogavano, **"nell'ambiente carcerario"** a suo dire "(era) **sempre stato considerato una specie di mito**". E lo erano veramente quei ragazzi fra i venti e i trenta anni che vennero su dalle borgate e arrivarono a controllare Roma intera, spinti dall'unione delle forze, caratteristica inedita fino ad allora in organizzazioni a delinquere che non fossero la **mafia**, la **camorra** o la **'ndrangheta**. E come in quegli ambienti, proprio il venire meno di quella condizione di solidarietà criminale porterà alla faida e alla rovina.

LE TRASFORMAZIONI DELLA MALAVITA ITALIANA

Ma esiste una data precisa in cui questa storia comincia?

Forse può essere utile fare un passo indietro fino al **1958**, in via Osoppo a Milano per la precisione, quando un gruppo di banditi in tuta blu blocca la strada e rapina un furgone portavalori per un bottino di un miliardo, nel corso di un'azione quasi paramilitare (in realtà concretizzata anche da alcune circostanze fortunate); è il segno che i tempi sono cambiati, che i piccoli furti dei "gratta" della vecchia scuola, che fruttavano briciole in confronto a quella rapina, appartengono ormai al passato.

Ci si sono messi poi i **"Marsigliesi"** (**Berenguer, Bergamelli, Bellicini e Forcet**) con un'altra azione spettacolare in via Montenapoleone, a fomentare questo processo di evoluzione criminosa.

A Roma ci si accorse che la malavita italiana e internazionale operante in Italia era cambiata la sera del **17 gennaio 1967**. Sono le otto di sera di una fredda e piovosa giornata, e i **fratelli Gabriele e Silvano Menegazzo**, stanno rientrando a casa dopo una giornata di lavoro. Sono rappresentanti di preziosi per alcune ditte di Valenza Po.

Parcheeggiata l'auto sotto casa, in via Gatteschi, al Nomentano, i due prendono dal bagagliaio due valigie con il campionario di gioielli. Non si avvedono di una Giulia ferma lì accanto, da cui velocemente scendono due uomini che li assalgono per rapinarli delle valigie; i due fratelli oppongono resistenza, ma i rapinatori agiscono lo stesso e, per evitare che il colpo fallisca, un terzo occupante della Giulia esce dall'auto e apre il fuoco. Un proiettile centra **Silvano** alla bocca, un altro **Gabriele** alla tempia. Il padre dei due gioiellieri ha solo il tempo di affacciarsi, allarmato dagli spari, e vedere i rapinatori in fuga e i corpi dei figli inermi a terra.

Quella notte segna il passaggio di un'epoca, l'episodio sanguinoso colpisce l'opinione pubblica (inizialmente verrà attribuito ai "milanesi", i malandrini romani non agiscono così). Il dado è tratto.

L'era precedente dei criminali bonaccioni che campano di furtarelli, evitando accuratamente le pistole per evitare di trasformare una possibile condanna di mesi i anni e anni di galera, l'era degli "sgobbi", degli "sbrigamose" e delle truffe alla "Soliti ignoti" è stata lavata via con sangue innocente. Gli assassini dei **fratelli Menegazzo** verranno catturati qualche tempo dopo e, secondo un'oscura trama del destino, uno di loro incrocerà sulla sua strada la proprio **Banda della Magliana**.

A metà degli **anni Settanta** il mito dei "**Marsigliesi**" segna il passo con l'arresto di **Albert Bergamelli** il **30 marzo 1976** a Roma. L'organizzazione, sbarcata nella capitale, si era data con profitto ai **sequestri di persona** (fra le vittime il **gioielliere Giovanni Bulgari** e l'**ingegner Amedeo Ortolani**, figlio del **finanziere Umberto**, che ritroveremo nelle storie della **Loggia P2**, dell'**assassinio di Roberto Calvi** e negli **scandali dello IOR**, la banca vaticana); quando scattano le manette **Bergamelli** parla di una grande organizzazione alle sue spalle che lo protegge, ma chi pensa alla **mafia** sbaglia: si tratta di un'associazione molto diversa che ha sede in via Condotti,

nel pieno centro di Roma, e porta il nome di **Propaganda 2**. Nonostante l'intervento di avvocati e criminologi legati a tale loggia massonica, fra cui **Gianantonio Minghelli** e **Aldo Semerari** - mentre per gli esponenti di punta dei "**Marsigliesi**" si apriranno ugualmente le porte del carcere e si chiuderà il capitolo della loro storia criminale - a **Danilo Abbruciati**, uno fra gli indagati dei vari sequestri poi assolti, la cronaca nera e la storia oscura d'Italia riserveranno un ruolo importante. Ma ne parleremo oltre.

COSA NOSTRA A ROMA

Ora restiamo con gli occhi puntati su Roma dove, da qualche anno (più o meno attorno al **1972**) si è trasferito **Giuseppe Pippo Calò**, esponente di una cosca palermitana, considerato il "cassiere" della mafia. **Calò** è ricercato per tentato omicidio, ma gira tranquillo per le vie del centro e si spaccia per un generale dell'arma in pensione.

Salamandra, come è soprannominato, si è legato a **Cosa Nostra** sotto gli occhi di **Tommaso Buscetta** e si è trasferito a Roma come uomo di punta della "mafia dei colletti bianchi", quella che fa affari con finanziari, banchieri, speculatori e palazzinari, quella che "pulisce" i proventi delle attività criminali, investendoli in terreni, lotti, società, ecc...

Nella capitale **Calò** è legato a **Domenico Balducci**: ufficialmente **Memmo**, come lo chiamano gli amici, è il proprietario di un negozio di elettrodomestici a Campo dei Fiori, gestito dal suo amico **Oberdan Spurio**, ma la sua vera e ben più redditizia attività è quella di strozzino o "cravattaro" come dicono a Roma, tanto che nel suo esercizio ha appeso un cartello con su scritto "**Qui si vendono soldi**" e c'è un apposito sportello a cui ci si può rivolgere per ottenere, oltre al denaro, anche gioielli, pelli, argenteria, tappeti. Tramite **Balducci**, oltre al già citato **Danilo Abbruciati**, i contatti arrivano anche a **Danilo Sbarra** (imprenditore edile e usuraio) e da qui a **Flavio Carboni**, un ex imprenditore discografico sardo che si è riciclato con successo nell'attività di speculatore di terreni edificabili, e

annovera contatti prestigiosi fra cui alti prelati vaticani e dirigenti democristiani; con loro c'è anche l'italosvizzero **Fiorenzo Ravello**, meglio noto come **Florence Ley Ravello**, curatore di grandi patrimoni. Questi sono i vertici della nascente mafia imprenditoriale stabilitasi a Roma. D'altra parte la capitale d'Italia è stata sempre terra di conquista per i criminali venuti da fuori che, periodicamente, hanno assunto o si sono spartiti le attività più redditizie lasciando, anche con il benessere più o meno consapevole, alla malavita indigena gli "affari" di piccolo cabotaggio.

Nel **1975**, **Nicolino Selis** si rende conto di questo e decide che le cose possono cambiare; rinchiuso a Regina Coeli, gli viene in mente un'idea osservando le azioni di **Raffaele Cutolo** che, con la sua **Nuova Camorra Organizzata (NCO)** ha tagliato le infiltrazioni esterne a Napoli e ha preso il controllo illegale della città. "**Perché non provare la stessa cosa su Roma?**", confida al suo compagno di prigionia, **Antonio Mancini**, che concorda appieno con lui. Quando usciranno da "bottega", ognuno di loro riunirà le proprie conoscenze poco pulite per delineare a tutti questo progetto e magari tentare un'azione tutti insieme.

A **Nicolino Selis**, classe '52, la polizia ha cominciato ad interessarsi fin da quando ha 14 anni, ma il primo arresto lo subisce a 20 anni per tentato omicidio plurimo, furto ed altro. Insomma un ragazzo precoce, piccolo di statura e pieno di tatuaggi, che in breve tempo comincia a fare dentro e fuori dal carcere e verso la **metà di quegli anni Settanta** è già una figura di spicco nel panorama criminale romano, soprattutto nella zona fra Acilia, Dragona e Ostia. Nella sua "batteria", il gruppo con cui agisce, figurano **Fulvio Luciola** (detto **sorcio**), nato a Roma nel 1954 (il destino gli riserverà un ruolo importante nella caduta della **Banda** come si vedrà più avanti), **Giovanni Girlando (Gianni il Roscio)**, **Libero Mancone**, un uomo dalla stazza enorme che fatica ad entrare nelle automobili, i **fratelli Giuseppe e Vittorio Carnevale (Coniglio)**, cognati di **Edoardo Toscano (Operaietto)** anche lui nel gruppo, chiamato così per la sua capacità di destreggiarsi e cogliere vantaggi da tutte le situazioni, uno che studia la storia criminale d'Italia per cavarne metodi di arricchimento e di scappatoie a danno della giustizia.

Selis, poco tempo dopo, arriva a conoscere quel **Raffaele Cutolo** di cui tanto parlava, in due occasioni in altrettanti manicomi giudiziari, e il capo camorrista lo prende in simpatia tanto da dichiarare che **Selis** era uno dei pochissimi di cui si poteva fidare ciecamente. I contatti importanti quindi non mancano. Fra questi spicca anche la figura di **Franco Giuseppucci**. Nato nel '47, buttafuori in una sala corse di Ostia, **Giuseppucci** era già noto alla polizia ed aveva amici sparsi per Roma, da Trastevere a Testaccio fino alla Magliana; aveva conoscenze anche in quartieri meno popolari: fascista convinto come era, con tanto di busto di Mussolini in casa, **Giuseppucci** faceva propaganda per l'**MSI** e conosceva molti giovani attivisti "neri". Sposato con **Patrizia**, di 12 anni più giovane, da cui nel '78 avrà un figlio, soprannominato in gioventù "**Fornaretto**" per via del suo lavoro di fornaio, col passare del tempo gli amici iniziano a chiamarlo "**Er negro**", per via della carnagione scura. Tutto questo fa di **Franco Giuseppucci** – il collo taurino, gli occhi e le sopracciglia spioventi e minacciose che intimoriscono solo a guardarlo - una personalità con grande carisma nell'ambiente malavitoso, un uomo conosciuto e soprattutto rispettato. Gli amici non esitano ad affidargli le armi, che lui custodisce in una roulotte al Gianicolo e, nell'ambiente delle scommesse ippiche clandestine a Tor di Valle e Capannelle, è già un'autorità.

Fra le sue conoscenze c'è **Maurizio Abbatino**, uno che compie rapine assieme ad un gruppo poco compatto di compari malavitosi (**Giovanni Piconi, Renzo Danesi, Enzo Mastropietro, Emilio Castelletti**) della zona della Magliana, del Trullo e del Portuense, gente che non ha legami di alcun tipo, eccetto nel progetto e nel compimento delle azioni criminose.

Ma il numero delle conoscenze è importante e **Abbatino**, classe '54 - detto "**Crispino**" per i suoi capelli ricciuti e neri - magro e dal viso scavato, non esita a fare i loro nomi con **Giuseppucci** quando il legame fra i vari esponenti criminali di Roma comincia a farsi più stretto.

Dalle parti di Testaccio e Trastevere, invece, la figura di spicco è quella di **Enrico De Pedis**, detto "**Renatino**", anche lui con la sua brava serie di precedenti penali; ci sono inoltre **Raffaele "Er palletta" Pernasetti**, **Ettore Maragnoli** e quel **Danilo Abbruciati** di cui abbiamo già sentito parlare. **Abbruciati**, dopo aver tentato come il padre la carriera di pugile, entra presto nel giro dei furti e delle rapine ed entra in contatto anche con il **clan dei "Marsigliesi"**, fino alla cattura dei componenti di questa banda, cattura a cui lui invece riuscirà a sottrarsi. Sarà proprio **Abbruciati** che consentirà alla **Banda della Magliana** di prendere contatto con i **mafiosi** e di fornirsi di droga tramite loro.

E' questo il nucleo "storico" della **Banda della Magliana**: agli "aciliani" di **Selis** si sono aggiunti i "maglianesi" di **Giuseppucci** e **Abbatino** e i "testaccini" di **De Pedis** e **Abbruciati**; a loro si sono uniti **Giorgio Paradisi**, **Marcello "Marcellone" Colafigli** e **Antonio "L'accattone" Mancini** nonché, trasferitosi da Napoli, **Claudio Sicilia**.

Quest'ultimo ha conosciuto **Cutolo** nel carcere di Poggioreale e questi lo ha preso a benvolere. Arrivato a Roma, **Sicilia** entra in contatto con la **Banda della Magliana** tramite suo cugino, **Corrado Iacolare** ed **Enzo Casillo**, altro fedelissimo di **Don Raffale Cutolo**.

IL SEQUESTRO GRAZIOLI LANTE DELLA ROVERE

Siamo nel **1977**, anno delle grandi contestazioni giovanili, anno della rinascita dei movimenti che hanno scosso il '68; ma a Roma c'è gente che ha tutt'altri progetti. La **Banda** ancora non si è formata, e **Giuseppucci** decide che un buon banco di prova per una possibile unione criminale potrebbe essere un'azione a cui parteciperanno i vari gruppi più o meno raccoglittici. I "**Marsigliesi**" oramai sono scomparsi dalla scena, ma i sequestri di persona quell'anno sono diventati molto frequenti e forieri di ottime rendite.

Il **duca Massimiliano Grazioli Lante della Rovere** non lo sa, ma la sera del **7 novembre** l'obiettivo del **gruppo di Giuseppucci** è proprio lui. La famiglia della moglie aveva appena venduto il quotidiano romano **Il Messaggero**, destinando alla consorte del duca una quota; oltre a qualche piccola proprietà, c'era soprattutto l'ampia tenuta di Settebagni a cui il **duca "Max"**, così chiamato dagli amici, si era dedicato con passione e che finalmente i terreni della rinata tenuta che risaliva al Settecento cominciavano a fruttare qualcosa.

La sera del **7 novembre** il duca lascia quella sua proprietà di poco a nord di Roma, sulla Salaria, di cui va tanto orgoglioso, e saluta i lavoranti; uno di loro lascia anch'egli i terreni qualche minuto dopo: sarà proprio lui il testimone oculare del rapimento del duca.

All'incrocio fra la Salaria e la Marcigliana, due auto bloccano la BMW del duca e alcuni uomini incappucciati lo fanno scendere e lo caricano a bordo di una di queste, dopo aver minacciato con i mitra il lavorante appena sopraggiunto con la sua auto. Non passa neanche un'ora e a palazzo Grazioli arriva una telefonata: risponde il **figlio Giulio** a cui i sequestratori del padre chiedono dieci miliardi di riscatto. Ma in quel momento la famiglia non dispone di tale somma. Passano quindi settimane e settimane di negoziati, telefonate, con la famiglia da una parte che chiede prove sulle condizioni di salute del rapito e tenta di abbassare il prezzo del riscatto, e i rapitori dall'altra che continuano la trattativa e intanto forniscono foto e messaggi volti a provare che **Massimiliano** è vivo, ma che per rivederlo bisognerà pagare.

Il **14 febbraio 1988** le due parti si accordano sulla cifra: 1 miliardo e 500 milioni di lire, che dovrà essere consegnata secondo istruzioni precise. Ma la faccenda non è così semplice, infatti i familiari del duca sono tenuti costantemente sotto controllo dalla polizia in ogni loro

movimento, e consegnare la somma non sarà facile. I rapitori escogitano quindi un percorso da far fare a **Giulio**, in modo da depistare i poliziotti e ottenere il denaro. La sera del **4 marzo** per **Giulio** e un suo amico che lo accompagna inizia un vero e proprio drammatico pellegrinaggio. Costretti a spostarsi per tutta Roma, seguendo indicazioni scritte in bigliettini (firmati **Leone Rosso** e arricchiti da qualche errore di sintassi che farebbe la gioia di qualche sociologo o criminologo) lasciati in posti strategici, i due raggiungono le vicinanze di Civitavecchia dove a **Giulio** viene intimato di gettare da un ponte la borsa piena di soldi. Dopodichè, il giovane **Grazioli** può fare ritorno a Roma con una foto recentissima del padre e l'assicurazione che l'ostaggio sarà liberato a breve. Una promessa che non sarà mai mantenuta.

Qualcosa è andato storto. Fra il gruppo messo in piedi da **Giuseppucci** per l'"operazione", c'è un gruppo di tipi di Montesapaccato che ha provveduto a custodire il rapito nei pressi di Napoli, ma un elemento maldestro si è fatto vedere dal duca senza il passamontagna. Il pericolo che una volta liberato l'ostaggio riconosca uno dei suoi sequestratori permettendo così agli investigatori di risalire a tutto il gruppo di sequestratori è troppo alto e così, su decisione unanime, **Massimiliano Grazioli Lante della Rovere** viene ucciso e il suo cadavere occultato. La famiglia non avrà più sue notizie e il corpo non sarà mai ritrovato. Solo le dichiarazioni di **Maurizio Abbatino**, 15 anni dopo, faranno luce su quella tragica storia, e permetteranno ai familiari del duca (**Giulio** dopo quei giorni porterà sempre con sé una pistola...) di conoscere la sorte del loro caro.

Nonostante le cose non siano andate completamente nel verso giusto, per **Giuseppucci** e soci si tratta di un trionfo: oltre ai soldi ricavati, che verranno "steccati" fra i vari gruppi (una quota sarà devoluta anche a **De Pedis** che è in carcere) e riciclati in Svizzera tramite un contatto con **Francis Turatello**, il dato più importante è che il rapimento è stata la prova che agire insieme è possibile.

CAMORRISTI NAPOLETANI E MALAVITOSI ROMANI

E' nella **primavera del 1978** che avviene un nuovo incontro fra **Nicolino Selis** e **Raffaele Cutolo** il quale è appena evaso da un ospedale psichiatrico ad Aversa; **ilcamorrista** rivede con piacere **Selis** e lo nomina suo luogotenente su Roma. E' tramite **Selis** che **Giuseppucci** e i suoi arrivano a conoscere i "**napoletani**" in un incontro che – secondo quanto **Abbatino** racconterà ai giudici – avviene in un albergo in cui il capo della **Nuova Camorra Organizzata** può disporre di un piano tutto per sé e i suoi uomini.

L'unione fra **camorristi napoletani** e **malavitosi romani** è un momento decisivo nella storia della **Banda della Magliana**. Da questo momento prende il via uno smercio di droga che proseguirà fino alla fine delle vicende dei vari protagonisti, indifferentemente da chi sarà disponibile o meno per un motivo o per un altro a tenere i contatti e proseguire i traffici.

Dopo aver proposto al "**Sorcio**" **Fulvio Luciola** di entrare a far parte di questa nuova organizzazione che sta nascendo a Roma, **Selis** e il suo vecchio compare di rapine decidono di coinvolgere, su suggerimento di **Antonio Mancini**, anche **Gianfranco Urbani** detto "**Er pantera**" che assieme agli "aciliani" ha compiuto rapine ad alcuni treni.

Urbani è un altro pilastro della malavita romana. Più vecchio di qualche anno di questa nuova generazione di criminali che si sta formando, è conosciuto e rispettato.

In carcere tiene le fila dei suoi affari e delle sue conoscenze, e si sospetta sia l'"ambasciatore" della '**Ndrangheta** a Roma. Organizza i tornei di calcio tra detenuti e tutti lo vedono quasi come una figura paterna, anche perché ha capacità di mediatore e non è uno che tira fuori le armi, puntando a soluzioni spicce.

La proposta fatta ad **Urbani** ha un duplice significato: se, come gli è stato offerto vantaggiosamente, prendesse lui le redini del nascente traffico di stupefacenti, la **Banda** si

assicurerebbe un uomo dallo spessore garantito, dotato di un carisma che ne fa una figura di spicco, ovunque rispettata. Inoltre, a causa dei temporanei arresti che i vari **Selis**, **Lucioli**, **Mancone**, i **Carnovale** subiscono, la fazione degli "aciliani" è molto raccogliitrice e i contatti non sono così saldi e sicuri, quindi - tramite "**Er pantera**" - il resto della **banda della Magliana** può sfruttare al meglio le conoscenze del **gruppo di Selis**. Ma invece **Urbani** preferisce rimanere in una posizione più defilata, senza assumere il vertice dell'organizzazione, ma garantendo comunque la sua presenza "forte" come mediatore in caso si verificassero disguidi, intoppi e dispute di qualsiasi tipo.

Ma fra gli affari illegali che possono fruttare somme ingenti non c'è solo il traffico di droga. Tutti i "**bravi ragazzi della Magliana**" frequentano gli ippodromi, e sanno bene che nel mondo dei cavalli si può guadagnare e molto. E' soprattutto **Franco Giuseppucci** molto noto nell'ambiente e lo si può vedere spesso a Tor di Valle e Capannelle. Ma prendere il controllo delle scommesse e gestire in modo truffaldino le competizioni ippiche (corrompendo fantini, drogando cavalli...) non è così semplice; c'è un grosso ostacolo che porta il nome di **Franco Nicolini**. **Nicolini**, soprannominato "**Franchino er criminale**" per la piccola statura e la sua natura non proprio candida, è già conosciuto negli ambienti malavitosi e negli uffici di pubblica sicurezza per le sue frequentazioni delle bische clandestine come giocatore di poker, e per il suo passato con il **clan dei "Marsigliesi"**. Ora però

Franchino si è buttato nel mondo dei cavalli, e in breve tempo ha preso il controllo di scommesse clandestine e gare truccate. E' uno che punta pesante sui cavalli e, aiutato dai compari "**Dracula**" e "**Righetto**" che fanno il giro delle sale corse, raccoglie cifre ingenti tutte le settimane. E poi quel soprannome "**er criminale**", non glielo hanno affibbiato a caso: è uno che perde le staffe facilmente, non si fa scrupolo di menare le mani e se sospetta che ci sia qualcosa che non va nei suoi "giri" non esita a sbrogliare gli intoppi con metodi violenti.

Ne sanno qualcosa quei piccoli scommettitori "drizzati", come si dice in gergo, intendendo riportati sulla "retta via" con modi non proprio civili, dai guardaspalle di **Franchino**; ma una sera "**er criminale**" commette un errore che gli costerà caro, infatti decide di dare una lezione in pubblico a tale **Salvatore Caruso**, un napoletano, colpevole di puntare sugli stessi cavalli di **Franchino**, facendo abbassare le quote. Il guaio è che **Caruso** è legato alla **Camorra** e un tale affronto in pubblico lo si paga caro. Se tutto questo non bastasse, ad appesantire il carico ci si mette anche un episodio spiacevole che risale all'incirca al **1974**: detenuto in carcere assieme a **Nicolino Selis**, "**er criminale**", durante una rivolta di detenuti, si è messo con le guardie per ristabilire l'ordine e, agli insulti di **Selis**, ha risposto, come è nel suo stile, con uno schiaffone in pieno volto di fronte al popolo carcerario; in più si vocifera che lo stesso **Selis** sia finito dentro proprio per una soffiata de "**er criminale**". **Franco Nicolini**, quindi, va eliminato. E' **Selis** a proporre il suo omicidio. Vuole infatti verificare ulteriormente che l'alleanza che si sta formando fra i vari gruppi della capitale sia davvero efficace. E in più sarà eliminato dal giro un ostacolo fastidioso.

L'OMICIDIO DI FRANCO NICOLINI

E' il **25 luglio 1978**. A Tor di Valle, **Franco Giuseppucci** ha cura di farsi notare fra la gente per costruirsi un alibi; la serata è terminata e, fra la folla che comincia a uscire dall'ippodromo c'è anche **Franco Nicolini**. "**Er criminale**" arriva al parcheggio dell'ippodromo, ma non fa in tempo a salire sull'auto che nove colpi di pistola lo freddano all'istante. Scoppia il finimondo e fra il fuggi fuggi generale ci sono anche due auto, rubate qualche giorno prima, con a bordo i killer. A sparare sono andati in sette fra cui **Abbatino**, **Toscano**, **Colafigli** e lo stesso **Selis** che, nonostante sia stato colpito di striscio ad un

piede da una pallottola vagante, non può fare a meno di trattenere il suo entusiasmo urlando di gioia: **“Ce l’ho fatta!”**.

Per la **banda della Magliana** l’eliminazione di **Nicolini** è un passo da gigante: ora si può tranquillamente pensare a come organizzare la gestione di un’altra fonte di guadagno. Nelle scuderie si prendono contatti con i fantini giusti, e questi non si fanno ripetere due volte che ormai **Franchino “er criminale”** non c’è più e che i traffici sono in mano alla **Banda** e ai **“napoletani”**.

Le fondamenta per questo nuovo agglomerato criminale sono state poste, le prove che si può fare affari tutti insieme e spartirli secondo la classica “stecca para” (ad ognuno la stessa parte di guadagno) ci sono state; un mese dopo l’**omicidio Nicolini** si provvederà ad eliminare **Sergio Carrozzi** di Ostia, colpevole di non pagare il pizzo e di aver spedito in galera **Selis**, a conferma che la solidarietà fra i vari elementi della **banda** è nata ed ora (esattamente come nelle consuetudini mafiose), i ricavi illeciti serviranno anche per prendersi cura di chi periodicamente finisce dietro le sbarre e ha bisogno di assistenza, nonché delle loro famiglie.

La data di nascita precisa della **Banda della Magliana** quindi non c’è, ma il battesimo c’è stato eccome, ed è stato un battesimo di fuoco.

LA BANDA DELLA MAGLIANA, LA DESTRA EVERSIVA E COSA NOSTRA

L'ATTENTATO A ROBERTO ROSONE, VICE PRESIDENTE DEL BANCO AMBROSIANO

(...) indicazioni specifiche di un intreccio di interessi criminali tra la **banda della Magliana**, ambienti della criminalità economica e politica e **Cosa Nostra** sono emerse nell'ambito delle indagini concernenti un altro delitto "sporco"- il **tentato omicidio di Roberto Rosone**, vice presidente del **Banco Ambrosiano** (presidente **Roberto Calvi**) , commesso a Milano il **27.4.1982**.

Di tale reato - eseguito materialmente da **Danilo Abbruciati** che perse la vita in un successivo conflitto a fuoco, e da **Bruno Nieddu** - sono stati imputati **Ernesto Diotallevi** e **Flavio Carboni**, e indiziati **Giuseppe Calò** e tale **Gianmario Matteoni**.

Più precisamente - secondo la ricostruzione accusatoria (esposta nella ordinanza del G.I. di Milano del 22.12.87, conclusiva della fase istruttoria del relativo procedimento) – il **Diotallevi**, esponente di spicco della **banda della Magliana**, avrebbe svolto il ruolo di tramite tra i mandanti (il noto "faccendiere" **Flavio Carboni** e il boss mafioso **Pippo Calò**) e gli esecutori (**Danilo Abbruciati**, scelto dal **Diotallevi**, e il **Nieddu**, scelto dall'**Abbruciati** al posto del **Matteoni** che si era offerto, ma non era stato ritenuto idoneo). Nell'ambito delle indagini, elementi di grande interesse sono stati forniti dalla teste **Gabriella Popper**, moglie di **Gianmario Matteoni**, nella deposizione resa il **16.6.1986** al G.I. di Milano.

Gabriella Popper al G.L di Milano (Fot. 748246-748251):

“Sono la moglie separata di Matteoni Gianmario che attualmente gestisce un'agenzia di assicurazioni in v.le Mazzini n. 14 di Roma e che abita in via Rodriguez Pereira n. 114 Roma.

Mio marito conosce, anzi conosceva, Abbruciati Danilo da circa 20 anni; ha conosciuto Diotallevi Ernesto in carcere a Roma, ritengo nel 1965, allorché entrambi erano detenuti, sia pure in due procedimenti distinti. Ritengo che mio marito abbia conosciuto Flavio Carboni nel 1970. So che ha conosciuto Pippo Calò, ma non so collocare l'inizio di questa conoscenza. Ha conosciuto Bruno Nieddu nel 1981. Mi risulta che mio marito è andato delle volte con Abbruciati e Nieddu, il quale faceva parte della manovalanza di Abbruciati.

Verso la fine del 1981 mio marito è entrato in società con Abbruciati Danilo nella gestione dell'autosalone sito in Circonvallazione Trionfale di Roma, tale autosalone si chiamava "Centrauto Prati". Ricordo, a tal proposito, che il giorno di Santo Stefano del 1981 Abbruciati ha portato a casa mia, a mio marito, i soldi di questa società, ricordo che gli ha dato più di 90 milioni in contanti, contenuti in una busta di plastica; ricordo che in tale data Abbruciati era ricercato. Io personalmente ho conosciuto Abbruciati prima che lo conoscesse mio marito, ritengo nel 1960, ero una ragazzina. Mio marito si sentiva protetto da Diotallevi ed è stato sempre a "filo diretto" con lui, cioè non ha mai troncato i rapporti col Diotallevi.

Sia mio marito che Diotallevi avevano paura di Abbruciati perché era uno deciso e non perdonava gli sgarbi. Mio marito, mentre con Diotallevi non ha mai avuto periodi di freddezza, con Abbruciati per un lungo periodo non ha avuto rapporti perché avevano litigato; mio marito aveva intascato la somma offerta dall'assicurazione come risarcimento del danno di un furto di un'autovettura di Abbruciati, falsificando la firma della madre di Abbruciati perché l'auto era intestata alla madre. Quando, nell'aprile 1982, si è verificato l'attentato a Roberto Rosone, vicepresidente del Banco Ambrosiano, mio marito è stato più volte chiamato dal G.I. di Roma dr. Imposimato, perché da un albergo di Milano risultava che Abbruciati

aveva telefonato a mio marito il quale mi ha raccontato che aveva testimoniato davanti al dr. Imposimato, dicendo che Abbruciati gli aveva telefonato per una questione di macchine. Invece io posso testimoniare che, qualche giorno prima dell'attentato, per la precisione una settimana prima, mi trovavo in ufficio con mio marito presso l'autosalone, in tale ufficio vi sono due telefoni e mio marito parlava con Abbruciati con un telefono e con Diotallevi con l'altro. Ricordo che Abbruciati gli comunicava che "il dottore non c'era che bisognava rinviare". Mio marito ripeteva queste frasi a Diotallevi nell'altro telefono. Io chiesi a mio marito: "Ma che cos'è la storia di questo dottore?" e lui ridendo mi ha detto che si trattava di uno scherzo. Mio marito è stato arrestato dal G.I. Imposimato nel gennaio 1983 e dopo tre mesi di custodia cautelare è stato messo agli arresti domiciliari prima a casa e poi negli uffici di via Mazzini.

Tornato a casa, mio marito mi ha confidato quanto sto per verbalizzare. Pippo Calò e Flavio Carboni avevano dato incarico a lui e a Diotallevi, dietro compenso di 200 milioni, promettendo tale cifra di attentare alla vita di Roberto Rosone, vice presidente del Banco Ambrosiano perché era uno che "rompeva le scatole". Sia mio marito che Diotallevi pensarono di affidare l'incarico dell'esecuzione materiale ad Abbruciati Danilo, dicendogli che "ci doveva andare personalmente in quanto si fidavano solo di lui e che doveva sparare e andarsene". Mio marito desiderava partecipare alla esecuzione materiale dell'attentato, guidando la moto, ma Diotallevi non accettò perché sapeva bene che mio marito guida molto bene l'auto e non sa guidare la moto, però in quel periodo voleva rientrare nell'ambiente e voleva compiere questa azione per riacquistare prestigio. L'attentato doveva aver luogo la mattina presto, mio marito consegnò ad Abbruciati il numero di telefono di Diotallevi il giorno prima dell'attentato; Abbruciati avrebbe dovuto telefonare a tale numero subito dopo l'attentato per dire che tutto era andato bene"

Domanda: ma Abbruciati non aveva il numero di Diotallevi?

Risposta: **"Diotallevi non dava ad alcuno il suo numero di telefono. La scelta di Nieddu Bruno,**

come guidatore della moto, non so come sia avvenuta, mio marito mi ha detto che era stato scelto perché guidava molto bene la moto e aveva bisogno di soldi. Io avevo sentito parlare per la prima volta di Nieddu Bruno nel luglio 1981 allorché mi trovavo presso la villa di Diotallevi a Fregene. Ero stata operata nell'aprile dello stesso anno di ernia al disco ed avevo avuto difficoltà per l'anestesia; Piando di questi miei guai, il Diotallevi disse che lui aveva un amico, Nieddu Bruno, il quale aveva una figlia handicappata e rovinata da una anestesia sbagliata e che quel poveraccio aveva bisogno di tanti soldi per poter curare questa figlia, in poche parole stavamo criticando i medici.

Tornando all'attentato Rosone, mio marito mi ha detto che Nieddu era venuto a Milano 2 o 3 volte prima del giorno in cui si è verificato l'attentato, che disponevano a Milano di un'altra persona, di cui però non mi ha dato particolari.

Dopo l'attentato, Nieddu è tornato a Roma e cercava mio marito e Diotallevi per avere un aiuto economico, sia per quanto aveva fatto e sia per potersi nascondere. Mio marito mi ha detto che i 200 milioni promessi non sono stati pagati, che la moto adoperata da Nieddu per l'attentato è stata fatta sparire"

Domanda: Lei ha dichiarato che l'incarico è stato dato da Pippo Calò e da Carboni: può dire qualche cosa in più sulla partecipazione di Pippo Calò?

Risposta: **"Sia mio marito che Diotallevi prestavano i soldi a Carboni ed entrambi erano in rapporti con Pippo Calò il quale ha fatto da padrino al primo figlio maschio di Diotallevi. Tenga presente che nel 1972 Guido Cercola, Franco D'Agostino, mio**

marito, Ernesto Diotallevi, un vice Questore o un vice Commissario di cui non ricordo il nome, hanno aperto un ristorante a Roma in cui ospite d'onore era Pippo Calò nella serata di inaugurazione. Pippo Calò mi risulta che ogni qual volta c'è traffico di armi di droga interviene, prendendo parte attiva con la sua organizzazione. Io non so perché, unitamente a Carboni, abbia organizzato l'attentato a Rosone, quello che posso dire è che mio marito, mi ha fatto il nome di Pippo Calò".

A.D.R. "I rapporti tra Abbruciati e mio marito, dopo quel periodo di freddezza, sono ripresi nell'ottobre-novembre 1981, a seguito della mediazione di Diotallevi che li ha fatti riappacificare".

Domanda: Lei è venuta a conoscenza di quanto sopra verbalizzato relativamente all'attentato a Roberto Rosone nei primi mesi del 1983; come mai ha rivelato tali fatti soltanto il 10.1.1986, allorché è stata sentita come teste dal G.I. dr. Viglietta di Roma?

Risposta: **"Io, spontaneamente, mi sono recata prima dal giudice Imposimato di Roma, al quale ho riferito oralmente quanto poi detto al dr. Viglietta; il giudice Imposimato mi disse che lui, per motivi di opportunità, essendogli stato ammazzato il fratello, preferiva che le mie dichiarazioni venissero verbalizzate da altro Giudice Istruttore, ecco perché, spontaneamente, mi presentai al G.I. dr. Viglietta. Il motivo per il quale mi sono decisa a rivelare quanto a mia conoscenza soltanto dopo circa 3 anni è perché mio marito mi era scaduto come uomo, mi aveva messo i figli contro, facendomi proposte anche di partecipare ad orge con altre donne. Con questo non intendo dire che io mi sono decisa a rivelare quanto sopra verbalizzato per ripicca nei confronti di mio marito, ma perché, mentre prima lo accettavo come dedito ad attività criminose, pur non condividendo il suo sistema di vita, oggi, per il suo comportamento nei suoi (miei) confronti, non mi sento più di proteggerlo.**

Tenga presente che sono stata anche minacciata da uno sconosciuto, il quale mi ha detto che non dovevo deporre sull'attentato Rosone: su tale episodio ho già riferito dettagliatamente al dr Viglietta".

Tali dichiarazioni sono state integralmente confermate nell'ambito del presente procedimento.

Gabriella Popper al G.I. di Palermo il 21.5.1987 (Fot 756631-756632):

"Confermo tutte le dichiarazioni rese al G.I. di Milano dott. Mazziotti dopo averne ricevuto lettura (Vol. 787, f. 180 e segg.). In ordine a Pippo Calò non ho altre notizie da riferire oltre quelle già dette. Confermo, comunque, i suoi stretti legami con il terrorismo di destra".

A.D.R.: "Per quanto ho riferito alla Giustizia ho subito tre episodi di intimidazione. L'ultimo è avvenuto alla vigilia del Natale 1986; tornando a casa ho incontrato dinanzi al portone quattro individui dei quali uno parlava con marcato accento siciliano. Fu questo a dirmi di non parlare sul caso Rosone o meglio mi invitarono a ritrattare quanto da me già dichiarato".

Nell'ambito del procedimento istruito dall'Autorità giudiziaria di Milano, con ordinanza del 22.12.1987 è stato disposto il rinvio a giudizio di **Ernesto Diotallevi** e **Flavio Carboni**, mentre è stata archiviata la posizione degli indiziati **Pippo Calò** e **Gianmario Matteoni**.

La pronunzia di archiviazione, tuttavia, è stata determinata unicamente dalla considerazione che i due erano indicati come partecipi del crimine soltanto da una dichiarazione *de relato*, non integrata da nessun altro elemento idoneo a collegarli all'attentato.

È stata, comunque, sottolineata la attendibilità intrinseca della **Popper**, le cui dichiarazioni, secondo la pur cauta valutazione del Giudice Istruttore di Milano, **"sono apparse**

coerenti, collegate almeno ad un riscontro [le telefonate tra l'Abbruciati e il Matteoni. NDR), giustificatesicuramente da un momento di contrarietà con il marito Gianmario Matteoni, ma ribadite conlucidità". Qui, ovviamente, non è in discussione l'ipotesi di responsabilità formulata a carico di **Pippo Calò** per l'**attentato al vice presidente del Banco Ambrosiano**, e valutata, nei sensi riferiti, dal giudice competente. Ai fini delle valutazioni da compiersi nel presente procedimento rilevano, infatti, non già le dichiarazioni *de relato* sulle specifiche confidenze del **Matteoni** relative al **tentato omicidio di Roberto Rosone**, bensì quelle con le quali la **Popper** ha riferito fatti che le risultavano personalmente: in particolare, gli stretti rapporti, attinenti ad affari illeciti, intercorsi tra **Pippo Calò** ed esponenti della **banda della Magliana (Diotallevi, Abbruciati)** già legati da numerosi contatti con esponenti della **destra eversiva romana**. In questi termini, peraltro, le dichiarazioni della **Popper** sono totalmente riscontrate da ben più consistenti fonti di prova. [...]

Fonte: dalla requisitoria del Pm, marzo 1991 (Istruttoria dell'Autorità giudiziaria di Palermo sui "delitti eccellenti")

LA STRUTTURA CRIMINALE DELLA BANDA DELLA MAGLIANA

di **Libero Mancuso***

Nell'affrontare il tema che mi è stato posto, la **banda della Magliana**, mi sforzerò di dimostrare come l'approfondimento della composizione, della natura e del ruolo che ha finito per assumere una tale struttura criminale serva a svelare in maniera piuttosto evidente le ragioni per le quali vi siano in Italia tanti crimini impuniti. (...)

Le azioni delittuose che sono attribuibili a questa organizzazione per averle eseguite direttamente ovvero per averne gestito il significato politico o per avere coperto le responsabilità dei suoi autori, sono tra le più gravi e cruente che contrassegnano gli **anni tra il 1978 ed il 1984**, cioè quelli presi in considerazione in questa relazione.

Siamo di fronte ad una struttura criminale nella quale i collegamenti di interessi, gli *input* criminali, le coperture, le collusioni tra criminalità, economia e politica, forniscono ad essa potenzialità vastissime di intervento.

E il luogo, quello della **banda della Magliana**, nel quale l'antistato consuma tutto il suo potenziale eversivo ed antagonista per divenire esso stesso, attraverso una serie di passaggi mediati, di apporti operativi ed ideativi, istituzione, sistema, che si arroga il diritto di eliminare tutte le sue variabili impazzite, di proteggere tutti coloro che operano all'interno delle proprie finalità. Ed io ritengo che, se vi è stata una organizzazione criminale che abbia mai avuto protezioni e che sia stata sottovalutata, nonostante la profluvio di elementi di accusa raccolti inutilmente a suo carico, questa è la **banda della Magliana**. E ciò, essenzialmente, per la vastità dei coinvolgimenti istituzionali che essa ha saputo conquistare.

La sua nascita avviene nel **1977**, a Roma, a seguito di una aggregazione spontanea degli esponenti più rappresentativi della delinquenza comune attorno al gruppo «storico» dei «**Marsigliesi**», arrivando via via a gestire, con tendenze monopolistiche, i proventi derivanti dal traffico di sostanze stupefacenti, dai sequestri di persona, dalle rapine, etc.

Franco Giuseppucci fu il promotore del sodalizio che irradiava la sua competenza territoriale nelle zone di Trastevere-Testaccio, della Magliana, di Acilia-Ostia e del Tufello-Alberone.

La zona Trastevere-Testaccio era affidata al gruppo facente capo a **Danilo Abbruciati**, che costituì il legame più ravvicinato ai settori del riciclaggio del danaro sporco attraverso gli stretti rapporti con personaggi come **Flavio Carboni**, **Roberto Calvi** e **Francesco Pazienza**, con i quali operava assiduamente **Domenico Balducci**, altro vertice della Magliana e factotum dell'esponente della cupola mafiosa **Pippo Calò**.

Giuseppucci, **Balducci**, **Abbruciati** troveranno la morte in conflitti a fuoco. In particolare, **Danilo Abbruciati** verrà ucciso a Milano il **27 aprile 1982**, nel corso di un'azione intimidatoria nei confronti dell'allora vicepresidente del **Banco Ambrosiano Roberto Rosone**.

La seconda zona, quella della Magliana, era controllata dal gruppo originario di base, personalmente diretto dal **Giuseppucci** e nel quale operavano **Marcello Colafigli**, **Maurizio Abbatino**, **Antonio Iancini**, **Claudio Sicilia** ed altri.

La zona Acilia-Ostia era affidata al gruppo facente capo a **Nicolino Selis** con il quale operavano i **fratelli Carnovale**, **Ottorino Addis**, **Libero Mancone**, **Gianni Giraldo**. Infine, la quarta zona era sotto il controllo del gruppo meno omogeneo degli altri, in cui emergeva la figura di **Gianfranco Urbani**.

Fu tramite costui si allacciarono rapporti con il **gruppo mafioso di Nitto Santapaola** e con la **'Ndrangheta calabrese** attraverso la cosca del defunto boss **Paolo Di Stefano**.

È nei primi mesi del 1978 che gli elementi più rappresentativi dello **spontaneismo armato**, teorizzato dai gruppi terroristici neofascisti **Terza Posizione** e **NAR**, guidati da **Valerio Fioravanti, Alessandro Alibrandi e**

Massimo Carminati entrarono in contatto con l'ambiente dei ricettatori controllato dal **Giuseppucci**, per riciclare il provento di rapine. Tali rapporti, in breve tempo, divennero talmente stretti che si arrivò a «**scambi di favori per omicidi**».

Ben presto questo tipo di alleanze modificherà le strategie criminali di tali formazioni. Si sentirà teorizzare, ad esempio, all'interno dei gruppi neofascisti, della opportunità politica di provvedere al salvataggio giudiziario del latitante **piduista Genghini** poiché, così si esprime uno dei vertici del neofascismo romano di quegli anni, «**fare attentati è solo dei modi di intervenire nella realtà politica e neanche il più importante**». Allo stesso modo, verrà proposta ad esponenti della **Magliana** la realizzazione di attentati dinamitardi di natura

eversiva, in cambio di indicazioni di nominativi di persone facoltose da sequestrare e di assicurazioni di protezioni giudiziarie.

Un arsenale di armi di proprietà dei **NAR** e della **banda della Magliana** verrà sequestrato negli scantinati del **Ministero della Sanità** a dimostrazione degli stretti rapporti operativi oramai raggiunti dalle due organizzazioni.

Un tale intreccio tra ambienti del vecchio **golpismo neofascista**, da sempre colluso con i **servizi segreti**, con quelli del crimine organizzato romano e con i «**ragazzini**» dei **NAR**, venne rivelato per la prima volta al **giudice Mario Amato**.

E si sa come questi, reo di avere incrociato nelle proprie indagini un mondo da sempre protetto ed impunito, venne dapprima isolato professionalmente, quindi linciato moralmente, infine vilmente assassinato.

Tra queste realtà dei «fascisti mercenari» e della **banda della Magliana** prendono così ad operare sempre più intensi scambi di armi, riciclaggio di danaro, collaborazione nel «recupero di crediti», fino all'omicidio su commissione, come dimostrano ripetuti episodi di killeraggio da parte dei **NAR** di criminali comuni ad

essi indicati dai vertici della **Magliana** e - come rivela lo stesso **Cristiano Fioravanti** allorché parla di vere e proprie «garanzie» che il gruppo mafioso romano espresse sul conto di **Valerio Fioravanti** - in occasione di omicidi compromettenti, come quelli commessi ai danni del **giornalista Pecorelli** e del **Presidente della Regione Sicilia Piersanti Mattarella** (1).

1 Da sottolineare che la pista neofascista, così come quella della banda della Magliana, è stata completamente esclusa nel caso dell'omicidio Mattarella.

E' attraverso questo crocevia del malaffare che stabilmente controlla fondamentali settori della economia, della politica, del crimine, della informazione, non soltanto romani, e nel quale si intravedono gli ambigui

passaggi dei vertici dei servizi segreti da Gelli, a Paziienza, a Federico Umberto D'Amato; di esponenti di primo piano della finanza e dell'editoria come Sindona, Gelli, Calvi; di affaristi intriganti come Carboni, Pellicani e tanti altri, quasi tutti legati per inconfessabili, quanto comprensibili, ragioni a boss della cupola mafiosa e di Cosa Nostra; è attraverso tale crocevia del malaffare, dunque, che, a partire dal 1979, sono passati omicidi e protezioni, stragi e depistaggi, trame antidemocratiche di ogni genere, tutte tese alla conservazione di un determinato

assetto di potere, omogeneo per cultura ed interessi. Si pensi a tanti episodi cruenti come l'omicidio Ambrosoli, ordinato dal veneratissimo, quanto potentissimo, Sindona per mano dei killer di Cosa Nostra, o il suo mai chiarito soggiorno in Sicilia ed alla rete di ricatti - è sufficiente ricordare la lista dei 500, tuttora in circolazione nei corridoi bui del Palazzo - che

dal luogo del finto sequestro inoltrò ad altrettanto potenti vertici politici, alla sua tuttora misteriosa morte, o alla analoga scomparsa del suo successore Calvi, ed ai già ricordati omicidi di Pecorelli e Mattarella, agli attentati a Rosone, alle trattative per la liberazione di Cirillo, alla decapitazione del criminologo Semerari, all'autobomba che dilaniò Casillo, alla rapina miliardaria ai danni della Brink Securmark ed al falso volantino BR del Lago della Duchessa, all'omicidio Chicchiarelli, o ai ricatti incrociati a vertici delle forze armate, servizi segreti e ad esponenti politici di rilievo, attraverso le infaticabili veline delle c.d. agenzie di stampa romane. E si pensi, altresì, al ruolo che nelle stragi di Bologna del 1980 e di S. Benedetto Val di Sambro (rapido 904) nel 1984 ha rivestito questo ambiente, ruolo testimoniato dalle condanne, anche in appello, di vertici dei servizi segreti piduisti per aver deviato le indagini sull'attentato del 2 agosto allo scopo di coprire i suoi reali autori, fino a collocare su di un treno una valigia carica di esplosivo identico a quello che sconvolse la stazione bolognese; dalla condanna - nel medesimo processo - di esponenti dello «spontaneismo armato» neofascista per avere costituito una banda armata destinata a realizzare una serie di stragi indiscriminate, tra cui gli attentati contro palazzo Marino a Milano e contro la stazione di Bologna. E, per quanto riguarda la strage di Natale, a testimonianza di quanto si afferma, vi è la condanna, anche in appello, quale mandante della strage, di Pippo Calò e di suoi uomini di quello stesso ambiente politico-mafioso romano di cui ci stiamo occupando.

È con elementi di tal fatta che si è andato formando nel tempo un coacervo di interessi differenziati ma convergenti, una lobby criminale di elevatissima pericolosità, in grado di disporre di inesauribili risorse finanziarie che le consentono di penetrare ovunque, di condizionare e di eliminare avversari scomodi, di lanciare messaggi intimidatori che sono anche messaggi politici per la qualità degli interessi in gioco e delle persone coinvolte. Tale è la radiografia di questa potente agenzia mercenaria, prosperata all'ombra dei servizi segreti piduisti, degli ambienti massonici politici ed economici che l'hanno protetta ed utilizzata ogni qualvolta se ne fosse presentata la necessità.

A ben vedere, dunque, siamo di fronte ad un soggetto politico il cui asse portante è rappresentato da delicati apparati di sicurezza che, per la uniformità delle loro condotte, non possono essere considerati come settori «deviati», avendo essi assicurato istituzionalmente la impunità per gli autori di illegalità gravissime, nel nome della stabilità politica interna ed internazionale.

*** Magistrato della procura di Bologna, all'epoca sostituto procuratore. Sua l'inchiesta sulla strage di Bologna nel cui processo di primo grado rappresentò la pubblica accusa. questo suo intervento è stato pronunciato a Roma il 19 ottobre 1990 nel corso del convegno sulla "Malaitalia" organizzato dalla Lega dei giornalisti.**

LA BANDA DELLA MAGLIANA, LA P2, I SERVIZI, LA DESTRA EVERSIVA

Il 16.10.1981 cadeva in un agguato il latitante Balducci Domenico, noto boss della c.d. banda della Magliana, quartiere periferico di Roma.

Nell'ambito delle indagini per far luce su tale episodio, emergeva che tale organizzazione criminale, di eccezionale pericolosità, aveva in posizione di vertice tale Pippo Calò, latitante da oltre un decennio, processato in questi giorni a Palermo poiché indicato come componente la "cupola" mafiosa. Dagli accertamenti raccolti in più processi, emergeva che la banda della Magliana aveva rapporti di reciproco scambio di favori con estremisti di

destra, nonché con personaggi del mondo economico-finanziario quali, fra gli altri, Flavio Carboni e Roberto Calvi e con personaggi appartenenti ad apparati deviati dello Stato tra i quali Francesco Pazienza ed esponenti del vertice dei Servizi Militari deviati. Tra l'altro, emergeva che Pippo Calò aveva alloggiato, contemporaneamente a Francesco Pazienza, in Porto Rotondo, in ville messe a loro disposizione da Luigi Faldella (ord.-sent. 8.11.1985, G.I. Palermo) e che Balducci, benché latitante, volava anche su tragitti intercontinentali, su aerei gestiti dalla Compagnia Aeronautica Italiana (CAI) di proprietà del SISMI (sent. C. Assise Roma del 29.7.1985).

Risultava così che la peculiarità di quella struttura criminale risiedeva «nell'essere un punto di emergenza, uno snodo tra l'attività delinquenziale più brutale e la successiva indispensabile sistemazione finanziaria degli enormi introiti dell'organizzazione. Co me pure emergeva la caratteristica di essere un punto di riferimento per le varie associazioni criminose, cui sembra essere in grado di fornire ogni tipo di facilitazione, dalla assistenza alla sistemazione logistica.

Insomma, un terribile punto di aggregazione e di sostanziale controllo di tutte le altre forme associate criminali» (requis. 4.6.1985 P.M. Roma in proc. pen. n. 2549/82: il tutto è citato in ord. catt. P.M. Firenze 9.1.1986, proc. pen. c/Calò Giuseppe ed altri imputati della strage del 23.12.1984, verificatasi sul treno Napoli-Milano m territorio di S. Benedetto Val di Sambro).

Nel processo relativo alla strage del 2 agosto 1980 (strage alla stazione di Bologna. NDR) ed in maniera più diretta nel processo relativo al delitto di calunnia pluriaggravata a carico di Gelli, Pazienza, Musumeci e Belmonte, attraverso una serie di testimonianze, emergeva un quadro assai preciso del ruolo ricoperto tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80 da tale organizzazione criminale.

Semerari, Gelli, Magliana Luciola Fulvio, interno alla banda della Magliana tra il 1978 e la fine del 1981, riferisce: «... Il prof. Semerari era lo psichiatra di fiducia della banda. Ha fatto perizie per Selis, D'Ortenzi e probabilmente anche Colafigli. Un giorno venne da noi D'Ortenzi, detto "Zanzarone", era il 1978, per dirci che Semerari ci proponeva di collocare delle bombe, credo a Roma, e di effettuare alcuni sequestri di persona, dandoci un elenco di nomi. Ci prometteva di far uscire le persone eventualmente arrestate per questi fatti, come del resto era già riuscito a fare con D'Ortenzi e con Selis messi fuori grazie alle perizie psichiatriche di favore. Ci fu un periodo, a Roma, in cui Semerari riceveva tutte le nomine di perizie psichiatriche dai giudici. Comunque anche se era perito di parte, il suo giudizio era talmente autorevole che nessun perito di ufficio lo contestava...

Probabilmente Semerari, uomo dell'ultradestra, ci propose attentati con bombe per conto della sua area. Io e Selis rifiutammo la proposta che ci fece D'Ortenzi per conto di Semerari. I nomi delle persone da sequestrare sarebbero stati riferiti a D'Ortenzi da Semerari solo a condizione che avessimo accettato di fare alcuni attentati...».

Il teste ricostruisce altresì, senza conoscerne il nome, il sequestro di persona subito da Aleandri ad opera di quell'ambiente, specificando i nomi dei sequestratori - fino ad allora non riferiti dall'Aleandri per la pericolosità che tuttora incute quella organizzazione - e le cause del sequestro, su cui si tornerà.

Sul sequestro è Aleandri, che ne fu la vittima, a ricostruirlo nei seguenti termini: «Conobbi, per il tramite di Semerari Aldo, che me lo presentò, un personaggio di spicco della malavita romana, certo Giuseppucci Franco, detto Franco "il Negro". Questi mi chiese di custodirgli delle armi in un luogo a mia scelta. Avvenne che componenti del gruppo "Costruiamo l'Azione", ignorando la provenienza di queste armi, le prelevarono a mia insaputa. Quando il Giuseppucci me le chiese, io dovetti sostituirle con altre armi tra le quali, non posso escludere, ci fosse il "Mab"..., che verrà poi ritrovato al ministero della

Sanità, dove venivano occultate armi della Magliana, di Egidio Giuliani, dei "neri" Romani».

Aleandri conferma poi un'altra circostanza riferita da Luciola; egli afferma: «Nel 1978 Fabio De Felice e Semerari mi proposero di interessarmi di reperire notizie su persone da sequestrare a scopo di estorsione, poiché loro avrebbero provveduto a passare le notizie ad ambienti della malavita organizzata romana» (al P.M. Bologna, 30.11.1984 e 11.3.1985). Inoltre, «Semerari, oltre alla richiesta di armi ("un fucile a pompa ed una pistola silenziata da parte di ambienti della camorra napoletana facente capo a Pupetta Maresca"), in quella stessa occasione ("tra la fine del 1978 e gli inizi del 1979 in presenza di De Felice Fabio") mi propose di trovare un elemento in grado di gambizzare o ammazzare, non ricordo bene, un rappresentante di auto di Napoli dietro pagamento di un congruo compenso...». Più tardi «... mi sentii dire da De Felice che egli, il Pariboni e il Semerari avevano prelevato dalle mie armi... un fucile a pompa ed una pistola e l'avevano fatti pervenire a Napoli...». Contemporaneamente, Semerari stringeva rapporti con ambienti dei Servizi di sicurezza: «Semerari parlava con una certa facilità dei suoi rapporti con i "Servizi", alludendo a persone che ricoprivano specifici ruoli professionali e che contemporaneamente svolgevano rapporti informativi con i Servizi. Ricordo, a tal proposito, che più volte fece riferimento al col. Michele Santoro, suo amico e frequentatore (v., in proposito, deposizione Santoro al P.M. Bologna, 8.2.1985) della sua abitazione, come di persona in collegamento con i Servizi segreti; più volte mi parlò anche del suo collega Ferracuti come di persona collegata alla C.I.A.» (il che confermerà egli stesso al P.M. Bologna, il 21.11.1985).

Sul punto, vi saranno le dichiarazioni di Era Renato (6.3 e 12.3.1985), che aveva un rapporto informativo con il Semerari, dopo la sua cattura ed il suo rilascio ad opera della magistratura bolognese, per conto del col. Cogliandro del SISMI, che confermerà pienamente la circostanza.

Inoltre, Semerari, come si rileva dalla sua agenda e dalle dichiarazioni del teste Falchi Romano, aveva rapporti con vertici delle gerarchie militari e di Pubblica Sicurezza dello Stato, dirigeva scuole di specializzazione per ufficiali dell'Arma e funzionari di Polizia. Contemporaneamente, utilizzava quei delicati incarichi per scopi eversivi, come in occasione del tentativo di consegnare, nel 1977, in Rebibbia, al detenuto Pier Luigi Concutelli, una pistola per favorirne l'evasione, il che non gli riesce solo perché il Concutelli era stato trasferito poiché scoperto in un precedente tentativo di fuga (l'episodio, riferito da più testimoni, trova conferma anche in una missiva sequestrata al Semerari e speditagli dal Concutelli). Allo stesso modo, Semerari era massone, piduista, ed aveva contatti diretti con Licio Gelli.

Tali affermazioni risiedono nei seguenti elementi di prova:

1) Il neuropsichiatra Ferdinando Accornero, massone dal 1945, che lo ebbe come assistente, afferma che «Semerari era iscritto alla massoneria e in seguito ho sentito negli ambienti massonici che era passato alla P2 tramite i suoi rapporti con Gamberini», intimo di Gelli e costantemente presente nelle affiliazioni alla P2 (al PM Bologna, 11.2.1985).

2) L'ing. Francesco Siniscalchi, come il primo "massone democratico" e principale fonte interna d'informazione delle deviazioni piduiste, riferisce che «Semerari venne "iniziato" alla massoneria nella "Loggia Pitagora" di Roma che faceva capo a Palazzo Giustiniani. Nel corso degli anni '60, il suo fascicolo personale venne avocato dalla Corte centrale del Grande Oriente a seguito di una procedura di carattere disciplinare; da allora si sono perse le tracce di quel fascicolo. Intorno al 1969 venimmo a sapere che il prof. Semerari era stato messo in contatto con Licio Gelli tramite il Gran Maestro Gamberini. Preciso che all'epoca non si parlava ancora di Loggia P2, né di Licio Gelli, ma di un "raggruppamento" che si riuniva nello studio dell'avv. Roberto Ascarelli in Piazza di Spagna n. 9. Quando

esplode lo scandalo P2 con il sequestro delle schede, Semerari si mostrò intimorito e si mise in contatto con l'avv. Cuttica, già di Piazza del Gesù e poi passato all'orecchio" del Gran Maestro di Palazzo Giustiniani, all'epoca gen. Battelli... che aveva origini di destra e non ha mai smentito di aver fatto parte delle brigate repubblicane...» (al P.M. Bologna, 23.3.1985). Peraltro «è noto come Semerari sia stato il perito del noto malavitoso Berenguer della anonima sequestri, difeso dall'avv. Gianantonio Minghelli, segretario della P2, proveniente dalla Loggia "Lira e Spada" ed appartenente al gruppo degli avvocati denominato "soccorso nero". L'avv. Minghelli fu anche difensore di Adriano Tilgher, che a me risulta essere il fratello del Tilgher indicato nelle liste massoniche piduiste. È altresì noto come l'avv. Minghelli, imputato per il riciclaggio del danaro dei sequestri di persona tra cui quello del figlio di Ortolani, venne poi prosciolto con formula dubitativa senza che il P.M. interponesse appello.

Altrettanto notori sono poi i rapporti tra l'anonima sequestri marsigliese e Pier Luigi Concutelli. All'atto del suo arresto, Bergamelli, che faceva parte della stessa organizzazione di sequestratori, fece riferimento ad una "grande famiglia" che lo avrebbe protetto e fu indicato, in diversi articoli di stampa, come frequentatore di una loggia massonica di Ventimiglia» (Siniscalchi, loc. cit).

Semerari, come si è detto, era massone. Anche tale risultanza è assolutamente certa poiché proviene da una discussione interna all'esecutivo di Palazzo Giustiniani, del 6 settembre '80, all'indomani dell'arresto dello psichiatra, che, come si legge nel verbale, viene definito «fratello», «incriminato per la strage di Bologna», sostenendosi che «in realtà egli è un ideologo le cui idee strampalate sono state messe in pratica da un gruppo di pazzi, poiché il modo con cui è stata attuata la strage dimostra che essa è stata opera di pazzi patologici...» e che dunque non è possibile coinvolgere la intera massoneria nelle attività terroristiche, che vengono date per scontate, del Semerari (v. verbale giunta esecutiva 6.9.1980, all. al rapporto Digos Bologna 3.6.1985).

Costui era inoltre piduista ed in stretto contatto, da anni, con Licio Gelli. In proposito vanno richiamate le precise affermazioni testimoniali dei due "massoni democratici" Accornero e Siniscalchi di cui sopra. Va poi rilevato come, accertatasi la appartenenza a Palazzo Giustiniani del Semerari e non essendo figurato il suo nominativo nei piè di lista sequestrati al Grande Oriente, ne consegue necessariamente, come afferma la Commissione d'inchiesta in presenza di tali casi, che il fascicolo personale sia stato richiamato direttamente dal Maestro Venerabile della P2.

Ma vi è di più: vi è cioè la prova dei rapporti diretti tra Semerari e Gelli: si fa riferimento, innanzitutto, alla testimonianza di Geirola Giacomo, frequentatore, amico e cointeressato in commerci vari con Raffaello Gelli, figlio del Maestro Venerabile, sin dal «settembre-ottobre 1978» (al P.M. Firenze, 19.6.1981), tanto che è al corrente di una serie di episodi, che diversamente non avrebbe potuto conoscere (tra l'altro, fa riferimento, analogamente alla Lazzerini (al P.M. Bologna, 2.4.1985, pag. 11), all'irriducibile odio di Gelli verso l'avv. Ambrosoli, riferendo al teste la frase «questo è uno che parla troppo, vedrai che la smette!» (al P.M. Firenze, 19.6.1981).

Un giorno, «parlando con il Raffaello, gli riferii che sotto le armi, a causa di un incidente, avevo subito un danno neurologico al capo e gli chiesi se era possibile, anche tramite sue conoscenze, avviare una pratica per il riconoscimento della invalidità. Il Gelli mi disse che conosceva, il padre, il prof. Semerari di Roma, professionista esperto in questo ramo...» (al P.M. Firenze, 20.6.1981); con maggiore precisione, al G.I. Bologna, il teste riferisce che «tra la fine dell'aprile e l'inizio del maggio 1980, quando era in corso una istruttoria a mio carico... Raffaello Gelli... ebbe a dirmi di non preoccuparmi (del processo) in quanto lui e suo padre disponevano di un amico che era psichiatra a Roma ed era molto introdotto nell'ambiente giudiziario... Mi disse che potevo ricorrere al Semerari perché era una

persona fidata alla quale essi si rivolgevano quando ne avevano bisogno perché era disponibile; scherzosamente, e alludendo alle remote simpatie del Semerari per la sinistra, ed al fatto che anch'io mi professavo di sinistra, aggiunse: "era uno dei suoi, però si è rinsavito"...» (26.6. e 6.7.1981). Infine vi è la prova documentale di tali rapporti: sulla sua agenda, alla data del 12.6.1980, venne trovato un appunto che indicava un incontro, alle ore 16.00, tra Semerari e Gelli: il docente ha più volte tentato di nascondere il valore di quell'appunto, affermando che esso si riferiva ad un suo collega, tal prof. Gilli. Ora, a parte che la grafia, inequivocabilmente, indica nel Gelli la persona interessata a quell'incontro, va detto che, sentito il Gilli, questi ha obiettato un'impossibilità materiale e professionale ad un incontro del genere. Dice, categoricamente, in proposito il prof. Gilli, che non ha alcun interesse a mentire, che dal 1956, epoca di uno scontro verbale sui sistemiscientifici con il collega, «non ho mai avuto occasione d'intrattenermi con lui, data anche la sincera antipatia che provavo io nei suoi confronti e lui nei miei... escludo nel modo più assoluto di avere mai avuto colloqui telefonici con il predetto. Consultando la mia agenda, rilevo che il 12.6.1980 (v. rel. servizio) era un venerdì e che il giorno 8 precedente era iniziata la sessione di esami di medicina legale presso l'Università di Torino ove allora insegnavo... Escludo, quindi, di avere incontrato o parlato con il Semerari in qualunque modo il giorno 12 giugno 1980. Prendo atto che, sulla base di una annotazione rinvenuta nella agenda di Semerari, nella quale figura la scritta "Gelli ore 16", lo stesso Semerari avrebbe dichiarato che l'annotazione si riferisce a me, ma evidentemente egli ha mentito su tale punto. Non ho mai dato il mio numero di telefono a Semerari» (al G.I., 28.5.1985).

Semerari inoltre, rappresentò, grazie alle sue perizie di comodo ed alla impunità che ne derivava a taluni componenti di tali organizzazioni, il filo conduttore, uno degli elementi di continuità tra la banda della Magliana e la banda dei "Francesi".

Esatta appare, dunque, la affermazione del suo collega dr. Falchi Romano, direttore sanitario dell'ospedale psichiatrico giudiziario di Montelupo Fiorentino, che ebbe a conoscerlo bene per ragioni professionali: «Semerari era al centro di molteplici rapporti: dalla malavita era considerato l'apice, ed egli, che ha periziato i più pericolosi elementi della malavita organizzata, era certamente in grado di chiedere contropartite per la sua opera di perito che, a volte, svolgeva anche gratuitamente, come mi risulta personalmente. In tal modo egli era in grado di ottenere da questo ambiente affiliazioni e disponibilità per i suoi scopi personali e politici. Egli, inoltre, aveva rapporti stretti, oltre che con boss malavitosi, anche con i più accesi fascisti e, poiché era portatore di ideologie antisemitiche e anticomuniste, ho avuto più volte la convinzione che egli tendesse ad amalgamare il mondo della eversione di destra con quello della malavita organizzata, dentro e fuori dal carcere. Questo progetto di riorganizzazione eversiva grazie al Semerari otteneva appoggi dappertutto... Mi diceva, anche, che quando invitava personaggi di spicco, tra cui vertici giudiziari, alle battute di caccia nella sua tenuta, partecipavano anche a tali battute malavitosi del calibro di D'Ortenzi ed altri. In verità tale affermazione mi fu fatta non dal Semerari, ma dal D'Ortenzi. Il D'Ortenzi, al pari di altri boss malavitosi romani come Selis, Provenzali, Amici, Sgobba, Proietti e Colafigli (di questi ultimi due non ho notizie dirette) furono prosciolti tramite l'azione di Semerari; così anche Scala Francesco, fra gli autori del sequestro Fabbrocini, venne prosciolto per vizio di mente, nonostante la mia perizia d'ufficio affermasse che lo Scala era sano di mente» (al P.M. Bologna, il 6.12.1984).

Come si vede, vi è un incrocio preciso tra le dichiarazioni provenienti da ambienti così diversi, nel dar credito e certezza alla funzione del Semerari, così come delineata dal dr. Falchi. Ne consegue che risulta provato che Semerari, al centro di un progetto eversivo ben preciso che in qualche modo cementava in un unico potenziale antistatuale il neofascismo di "Costruiamo l'Azione", del "M.R.P.", di "Ordine Nuovo", con le organizzazioni malavitose non soltanto romane, di estrema pericolosità sociale, che era al

centro di progetti di attentati dinamitardi, di sequestri di persona, traffici di armi, in grado di assicurare la impunità a trafficanti di stupefacenti, sequestratori di persona, terroristi, grazie alle sue influenze sui vertici della magistratura romana, aveva altresì da tempo rapporti massonici e personali con il capo della Loggia P2 Licio Gelli, peraltro persona influente in tali organizzazioni criminali. Si pensi che Aleandri già faceva la spola tra ordinovisti e Loggia P2, e che Gelli, comparso nell'anticamera di Occorsio alla vigilia del suo assassinio, per la inchiesta sulla banda dei Marsigliesi (l'episodio lo ricorda Cioppa ed è ripreso dalla Commissione d'inchiesta, ma vedi anche Battistini al G.I. 9.4.1986 Lazzerini, Siniscalchi, Accomero etc.), aveva collegamenti con Abbruciati e Diotallevi, feroci capi della Magliana che «lavoravano per conto della P2» (si pensi al ferimento di Rosone, nel corso del quale perse la vita Abbruciati, all'omicidio Pecorelli e all'omicidio dell'on. Mattarella, di cui si iniziano a scorgere taluni squarci e venità su cui v. infra) ed erano cointeressati in giri finanziari molto elevati, specializzati nel riciclaggio del danaro proveniente da gravissimi delitti sopra indicati. [...]

Fonte: dalla requisitoria dei pubblici ministeri Libero Mancuso e Attilio

Dardani, 15.3.1986 (Istruttoria dell'autorità giudiziaria di Bologna sulla strage del 2 agosto 1980)

LA BANDA DELLA MAGLIANA, PIPPO CALÒ, GLI AFFARI E LA DESTRA EVERSIVA ROMANA

[...] Con le approssimazioni del caso, Calò inizia ad occuparsi del nuovo e prestigioso incarico di amministratore della ricchezza della mafia con il trasferimento a Roma (senza alcun dubbio determinato anche da questa ragione), ed in questo suo nuovo ruolo consolida vecchi legami con personaggi della criminalità capitolina e ne stabilisce di nuovi. Con gli uni e con gli altri dà il via ad una attività imprenditoriale frenetica e ad un volume di affari vorticosissimo: da parte di taluno, ben addentro alle cose di mafia per essere stato il commercialista incaricato di seguire le imprese e le società facenti capo a Balducci Domenico (tal Merluzzi Luciano), si giunge a dire che Calò (dal Merluzzi conosciuto come sig. Salamandra, ma dallo stesso riconosciuto con certezza in fotografia) manovra addirittura Diotallevi Ernesto, Spurio Oberdan e Faldetta Luigi – mentre, secondo altri (Cuccarini Pietro - in realtà Spurio Oberdan - per come riportatone il pensiero dal Merluzzi) che la potenza economica del Balducci era dovuta ad un finanziatore conosciuto in Toscana; soggetto, quest'ultimo, da individuarsi, necessariamente, nel Calò che in questa località acquista nel 1977, proprio dallo Spurio, un immobile, poi riceduto allo stesso Spurio per difficoltà nella trascrizione della vendita.

Non è da credere che Balducci e Diotallevi, appena citati, sono soggetti del grande anonimato della malavita romana; al contrario, unitamente ad Abbruciati Danilo ed a Giuseppucci Franco, sono i componenti ed i capi della famigerata banda della Magliana; banda operante a Roma e giunta nel tempo a tale grado di potenza da controllare tutta la più grossa e lucrosa attività delinquenziale della capitale e del Lazio. Sono le indagini che si susseguono all'omicidio del Balducci, amico di vecchissima data di Calò ed ucciso il 16.10.81, che evidenziano gli strettissimi legami del Calò con lo stesso Balducci e gli altri della banda (Calò è persino padrino di un figlio di Diotallevi), e che provano l'esistenza di altri collegamenti con personaggi, di non minore spessore criminale, realizzati da Calò attraverso di loro. Difatti, dai complessi accertamenti svolti dalle forze di polizia (anche a seguito dell'attentato al vice direttore del Banco Ambrosiano, Roberto Rosone, il 27.4.82, nel quale rimase ucciso l'Abbruciati e dell'espatrio del finanziere Roberto Calvi) emerge l'enorme attività del Calò nell'investire denaro in imprese ed in società, e vengono alla luce

pure collegamenti con i personaggi più vari, ma nello stesso tempo maggiormente conosciuti come impresari o faccendieri con pochi scrupoli: Sbarra Danilo, Carboni Flavio, Faldetta, Bellino Gaspare e Bellino Vincenzo e Pellicani, per citarne alcuni.

Le concatenazioni in società, gli affari e gli investimenti sono tra i più disparati e si concludono in ogni dove del territorio nazionale:

- Sbarra è socio di Balducci nella soc. Delta Costruzioni (che opera in Sardegna sul terreno del Carboni) ed a mezzo di altre società costruisce un complesso immobiliare a Porto Rotondo, in Sardegna (e risulta che Calò per i suoi traffici si avvale per un certo tempo delle imprese edilizie e dei collegamenti proprio dello Sbarra; - d'altro canto, Balducci è in società con lo Spurio nell'esercizio del prestito ad usura per miliardi);
- la soc. Mediterranea è amministrata da Bellino Gaspare, noto mafioso, ma, a sentire il Merluzzi, fra i soci occulti vi sono Balducci, Faldetta e Di Gesù oltre, ovviamente, al Calò (da por mente al fatto che questa società cede alla Turiment immobili in Sardegna per circa 10 miliardi di lire e che alle complesse trattative partecipano il Faldetta, il Diotallevi, il Balducci ed il sedicente laloro Mario, vale a dire il Calò);
- immobili fittiziamente intestati al Bellino sono in realtà del Calò e vengono da questi usati come suo rifugio personale e, all'occorrenza, dei suoi amici (nell appartamento di via Aurelia n. 477 trova ricovero, nel 1981, La Mattina Nunzio, affiliato alla cosca di Porta Nuova e persona che proprio durante la sua permanenza in questo rifugio riceve da Varidel ingenti quantitativi di morfina base per le raffinerie clandestine della mafia);
- per la ristrutturazione di Siracusa e l'urbanizzazione di Piana di Ortigia, Carboni viene interessato da Calò;
- per lo stesso ingente affare di Siracusa la G.d.F. accerta (e Lucarini Carolina, moglie di Diotallevi, nonché Merluzzi, confermano) che Calò stabilisce collegamenti finanziari con certi Di Noto e Sansone, esponenti della cosca Spatola-Inzerillo;
- vari altri affari con gli stessi Spatola ed Inzerillo vengono alla luce nel corso dell'istruttoria per l'uccisione di Balducci e, d'altro canto, sono accertati i rapporti intercorrenti tra Spatola e Sindona da un lato e tra Inzerillo e Gambino dall'altro;
- l'affare Siracusa è al centro della vicenda riferita da Pellicani (e confermata dal Carboni), traente origine dall'anticipo fatto dal Calò, attraverso Diotallevi, Balducci ed altri al Carboni per L. 300.000.000 ma, poiché l'affare va a monte, restituisce (al Diotallevi) la complessiva somma di L. 700.000.000, in cambiali, per via degli interessi (!);
- secondo le precise dichiarazioni di Popper Gabriella, cointeressato agli affari di Calò è suo marito, Matteoni Giammario, che era già socio in affari con Abbruciati, Cercola, Diotallevi, Faldetta, Balducci, Carboni e Di Agostino;
- quel Matteoni che si offre di compiere l'attentato al vice direttore generale del Banco Ambrosiano, Rosone (viene, però, scartato) e che con Cercola, Di Agostino e Diotallevi mette su il ristorante Il palazzo del pesce alla cui cerimonia di apertura, nel 1974 o 1975, prende parte il Calò, dal Matteoni definito un pezzo da novanta;
- Carboni e Ravello impiegano grossi capitali illeciti in costruzioni edilizie e già agli inizi degli anni '70 danno vita alla soc. Costa delle Ginestre per realizzare un complesso immobiliare a Porto Rotondo, in Sardegna: nonostante la costruzione del complesso sia opera di Carboni Flavio ed Andrea di Ravello, di Balducci e di Abbruciati, quest'ultimo socio occulto della società, è Calò (sotto il falso nome di Salamandra Mario) che dà precise istruzioni al costruttore su come erigere gli immobili, così come può fare un proprietario.

Si tratta di un piccolissimo campionario che non serve certo a dare il panorama completo delle molteplici attività e dei vari collegamenti di Calò, ma che serve a dare l'idea della

vastità e della varietà delle operazioni curate dal Calò per conto suo e per conto della mafia.

Bisogna sapere, ancora, che nell'attività finanziaria ed imprenditoriale di Calò non confluisce soltanto denaro proveniente dalla mafia e dalla malavita romana, ma anche dall'eversione fascista. È circostanza storicamente accertata, infatti, l'esistenza di rapporti tra la banda della Magliana ed il terrorismo eversivo della destra (NAR): ne parlano personaggi ben addentro all'uno o all'altro dei due mondi, riferendo di legami di Giuseppucci e degli altri con i vari Alibrandi, i fratelli Fioravanti, Sordi Walter e Carminati Massimo; oppure riferendo della consegna di armi, droga e denaro in cambio di altri favori. Si sa, addirittura, di omicidi compiuti da Alibrandi, Carminati e Bracci per conto della banda e di grosse somme di denaro, provento di sequestro di persona e di rapina, consegnate al gruppo della Magliana per reinvestimento o per riciclaggio, il tutto a dimostrazione di intensità di rapporti personali ed economico-finanziari che non necessita di commenti. Perché le affermazioni appena fatte non appaiano generiche illazioni, val la pena riportare, qui di seguito, le dichiarazioni rese da alcuni dei personaggi appena rammentati:

- Sordi: «Alibrandi mi disse che Carminati era il pupillo di Abbruciati e Giuseppucci».

«Parlando in particolare degli investimenti di somme di denaro da noi fatti attraverso la banda Giuseppucci-Abbruciati, posso dire che nel corso del 1980 Alibrandi affidò alla banda 20 milioni di lire, Bracci Claudio 10 milioni, Carminati 20 milioni, Stefano Bracci e Tiraboschi 5 milioni. Ricordo che Alibrandi percepiva un milione al mese di rendite». «I soldi affidati alla banda Giuseppucci-Abbruciati erano tutti in contanti. Come ho già spiegato, Giuseppucci ed Abbruciati, prevalentemente, investivano il denaro da noi ricevuto nel traffico di cocaina e nell'usura, ma c'erano anche altri investimenti nelle pietre preziose e nel gioco d'azzardo» (interr. al G.I. di Roma del 15.10.82);

- Tisei Aldo Stefano: «L'Abbruciati, nel confermarmi di essere in grado di riciclare denaro proveniente da rapine o sequestri, mi riferì che tale attività egli già svolgeva per conto di una organizzazione di destra, facente capo alla zona Eur; egli non fece i nomi delle persone con le quali era in contatto; in seguito appresi che l'Abbruciati aveva effettivamente rapporti con elementi di Roma Nord. Del gruppo di Roma Nord, nel 1979, facevano parte Alibrandi, Dimitri, Fioravanti Valerio e Scorza Pancrazio e Franco» - tutti estremisti e terroristi di destra

- (interr. al G.I. di Roma in data 15.11.82);

- Lucidi Fulvio (persona che, come risulta, conosceva quel tal Buondonno del quale ci si occuperà): «Il gruppo di Giuseppucci, Abbaiino, Abbruciati era legato anche al gruppo dei neri composto da Alibrandi, i fratelli Fioravanti, Sordi Walter, Massimo Carminati dai quali ricevevano armi, droga e denaro in cambio di analoghi favori. Giuseppucci si serviva anche dei fascisti per colpire i suoi nemici, ciò mi fu detto dal Selis a proposito di una bomba che il gruppo dei neri di cui ho parlato mise davanti al Circolo Enal della Magliana» (interr. al G.I.

di Roma del 6.12.83); lo stesso Lucidi preciserà al P.M. di Bologna il 22.3.85 che il prof. Semerari era lo psichiatra della banda cui proponeva, già nel 1978, di collocare bombe;

- Aleandri Paolo, «il quale, dopo aver ricordato di essere entrato in contatto col gruppo della Magliana verso l'estate/autunno del 1978, tramite il Semerari, afferma che la ragione di questo contatto gli fu spiegata con la possibilità, nel futuro, di avere reciproci rapporti di collaborazione con quelli della Magliana, precisando anche di aver custodito armi di tale gruppo (per la cui non puntuale restituzione subì anche un sequestro), confermando che Carminati aveva buoni rapporti di collaborazione con quelli della Magliana. Aleandri riferisce anche (al P.M. di Bologna il 30.11.84 e il 11.3.85) che Semerari, oltre alla richiesta di armi, un fucile a pompa ed una pistola silenziata da parte di ambienti della

camorra napoletana, facente capo a Pupetta Maresca, in quella stessa occasione - tra la fine del 1978 e gli inizi del 1979, in presenza di De Felice Fabio - gli propose di trovare un elemento in grado di gambizzare, o ammazzare, un rappresentante di auto di Napoli, dietro il pagamento di un congruo compenso e che più tardi si sentì dire da De Felice che egli, il Pariboni e il Semerari avevano prelevato dalle sue armi un fucile a pompa ed una pistola e li avevano fatti pervenire a Napoli».

A proposito del Carminati, del quale si è appena detto, non sfugga che tal Sicilia Claudio, del quale si tornerà a parlare nel prosieguo di questa motivazione, lo indica come persona interessata al "buon esito" delle perizie in via di svolgimento sul materiale rinvenuto in Poggio San Lorenzo: «Nell'85 (quando abitavo in via Balzac) Massimo Carminati mi disse, mentre era in compagnia di Ettore Maragnoli, che si doveva interessare, dietro richiesta di Enrico De Pedis, di alcune perizie da fare (o fatte, non ricordo bene) riguardanti delle armi trovate in una villa vicino Roma a seguito dell'arresto di Don Mario» (v. dep. del 2.2.87 al G.I. di Roma).

Non può sfuggire l'importanza di una deposizione del genere che stabilisce un punto di saldatura di particolare importanza tra elementi della destra terroristica della capitale ed il Calò che, come ampiamente dimostrato, è il reale possessore del casale di Poggio San Lorenzo. Sicilia menziona anche tal Travaglini Gianni, titolare di un autosalone, che riceve soldi dagli estremisti di destra (che retribuisce con interessi mensili pari al 10% almeno) e che era il fornitore abituale di vetture agli estremisti di destra: e gli accertamenti esperiti dalla Squadra Mobile di Roma, all'epoca dell'arresto di Calò, provano che il Travaglini era in rapporti con il Cercola e con il gruppo nel quale questi era inserito.

Le affermazioni di Sicilia, ribadite ed integrate nel deporre innanzi a questa Corte, meritano credito, non foss'altro perché si inseriscono perfettamente nel quadro dei collegamenti tra l'ambiente della Magliana da un lato e gli estremisti di destra dall'altro, già tratteggiato da altri. Sicilia, poi, gode di numerosi riscontri, non ultimo il sequestro operato dai romani della Magliana nei confronti di un estremista di destra che non aveva restituito due borsoni di armi che gli erano stati affidati; estremista da individuarsi in Aleandri, effettivamente sequestrato per questa ragione, come dallo stesso ampiamente riferito.

Se le osservazioni fin qui fatte rispondono al vero, come non può sicuramente dubitarsi, bisogna aver per certa l'esistenza di rapporti tra Calò e l'estrema destra eversiva romana, direttamente o attraverso il Balducci e soci che sono i suoi interlocutori privilegiati e con i quali ha intensissimi rapporti; legami talmente stretti da non potersi pensare che rimanessero estranei al giro di affari ed ai collegamenti che questi a loro volta hanno con gli estremisti romani di destra. [...]

Fonte: dalla sentenza della Corte d'Assise di Firenze per la strage sul "Rapido 904", 25.2.1989.

LA BANDA DELLA MAGLIANA NEL PERIODO DEL DELITTO PECORELLI

La corte di assise di Roma, con sentenza emessa in data 23/7/1996 nel procedimento nei confronti dei componenti della banda della Magliana, ha definitivamente accertato che a Roma, nel periodo che interessa l'omicidio di Carmine Pecorelli, ha operato un'associazione a delinquere denominata banda della Magliana.

La sentenza de qua contiene l'accertamento dei fatti che di seguito si elencano:

1) La banda della Magliana si è formata dall'unione degli esponenti di più gruppi malavitosi, già strutturati ed operanti, per soddisfare interessi comuni. Un primo accordo riguardo alla futura banda avviene intorno al 1975 nel carcere di Regina Coeli, tra Antonio Mancini e Nicolino Selis, il quale progettava di realizzare un'associazione sul tipo della Nuova Camorra Organizzata di Raffaele Cutolo. In quell'occasione vennero individuati alcuni

malavitosi da inserire nella banda, quali Edoardo Toscano, Libero Mancone, Giuseppe Magliolo ed altri. Qualche tempo dopo Antonio Mancini viene trasferito nel penitenziario di di Pescara e Selis, Toscano e Magliolo riescono ad evadere dal carcere. Subito dopo, avviene un incontro dei suddetti latitanti insieme a Franco Giuseppucci, Marcello Colafigli e Maurizio Abbatino con Raffaele Cutolo, anch'egli all'epoca latitante, a Fiuggi.

2) Contemporaneamente ai primi accordi nel carcere di Regina Coeli, all'esterno del carcere si venivano organizzando altri gruppi criminali, come quelli, in particolare, riferibili a Maurizio Abbatino e a Franco Giuseppucci, oltre che a Enrico De Pedis, dediti soprattutto a furti e rapine.

3) In occasione del sequestro di un borsone di armi, di proprietà di Enrico De Pedis, i due gruppi si accordarono e di lì a poco, su ideazione di Giuseppucci, progettaron ed eseguirono il sequestro Grazioli, avvenuto il 7/11/1977 e conclusosi con l'uccisione dell'ostaggio. Si allarga, così, l'orizzonte criminale del sodalizio, estendendosi a crimini mai commessi in precedenza.

4) Franco Giuseppucci attivava contatti con la camorra napoletana, nelle persone di Casillo e Jacolare, e poi si univa a Nicolino Selis, diventato capozona di Cutolo su Roma, nel gestire i rapporti tra le due realtà criminali. La maggiore fonte di reddito era rappresentata dal commercio di cocaina.

5) Al fine di allargare i traffici di stupefacenti anche all'eroina, attraverso la conoscenza di Franco Giuseppucci, entrava a far parte dell'organizzazione anche il gruppo di Nicolino Selis, che agiva in Acilia e della quale facevano parte Edoardo Toscano, Fulvio Lucio, Libero Mancone, Vittorio Carnovale ed altri. Il primo rilevante delitto commesso dopo l'unione, che viene così a cementare i vari gruppi, è l'omicidio di Franco Nicolini, detto "Franchino er criminale", che avviene il 28/7/1978.

6) Nella seconda metà del 1978, attraverso Alessandro D'Ortenzi che gravitava intorno alla banda e aveva familiarità con gli specialisti in psichiatria, si instauravano rapporti con il prof. Aldo Semerari, il quale, persona di spicco della destra eversiva, faceva da tramite con aderenti a Ordine Nuovo, organizzazione della destra eversiva operante in Roma. Si stabilivano accordi di commissione in comune di delitti, dai quali gli esponenti della destra avrebbero ottenuto i finanziamenti per le azioni terroristiche e la banda della Magliana favori professionali dell'ambiente medico/legale.

7) In questo contesto veniva in contatto con il gruppo, ormai diffuso ed organizzato, Massimo Carminati, esponente della destra eversiva che si era occupato delle trattative per la liberazione di Paolo Aleandri, sequestrato da esponenti della banda a causa della mancata restituzione di un borsone di armi. Da quel momento iniziavano i rapporti tra Giuseppucci e il gruppo di Massimo Carminati, che comprendeva Paolo Aleandri e Alessandro Alibrandi e i fratelli Bracci dei NAR, per il reinvestimento di denaro ed il riciclaggio di preziosi provenienti da rapine, come nel caso dei traveller cheques frutto della rapina in danno della Chase Manhattan Bank.

8) Massimo Carminati era esperto in armi ed esplosivi ed il rapporto di fiducia con lui si era ben presto instaurato.

9) Contemporaneamente nel suo gruppo di terroristi di destra si formava la convinzione che Massimo Carminati avesse finito per preferire la criminalità organizzata rispetto alla lotta ideologica per motivi di utilità economica. Il luogo di ritrovo degli esponenti di destra con quelli della banda della Magliana era un bar nei pressi della Magliana. I rapporti erano durati fino al 1982.

10) La commercializzazione degli stupefacenti era diventata la fonte di maggior reddito e la principale attività. In seguito alla loro scarcerazione, avvenuta nell'anno 1979, anche Enrico De Pedis, Danilo Abbruciati ed Edoardo Pernasetti, per iniziativa di Franco Giuseppucci, erano entrati a pieno titolo a far parte del sodalizio criminoso, pur

mantenendo una certa autonomia di azione. Questi apportavano un nuovo canale di approvvigionamento dello stupefacente per il tramite di Giuseppe Calò e Stefano Bontate, entrambi di Cosa nostra, denominati genericamente come "i siciliani", ed erano in grado di garantire la diffusione della droga nel quartiere del Testaccio e in quelli limitrofi. 11) Nel 1979 Antonio Mancini usciva dal carcere per una licenza e trovava una situazione ben strutturata della banda con una estesa rete di diffusione dello stupefacente. Nei primi mesi del 1980 la banda era composta dal gruppo Abbatino/Giuseppucci (Magliana), dal gruppo Selis, Carnovale, Mancone, Toscano, Luciola (Acilia), dal gruppo Abbruciati, De Pedis, Paradisi, Pernasetti (Testaccio), da Sicilia e Sestili e da altri personaggi minori. Gli esponenti di destra, soprattutto Massimo Carminati, avevano mantenuto rapporti funzionali con tutti i gruppi e, in particolare, con i testaccini.

12) Il 13 settembre 1980 veniva assassinato Franco Giuseppucci e questo fatto aveva costituito fattore di coesione tra le varie autonomie dell'organizzazione, attraverso la deliberazione di procedere allo sterminio dei Proietti, ritenuti responsabili dell'omicidio di colui che era riconosciuto da tutti come capo ideologico della banda.

13) Nascevano ben presto contrasti all'interno dell'originario gruppo Selis, legati alle eccessive pretese economiche e di supremazia del Selis e, in seguito, tra i Testaccini ed il resto della banda, a causa dei rapporti privilegiati di questi ultimi con i mafiosi in occasione dell'omicidio Balducci. I contrasti sfociavano nella costituzione di fazioni e nell'uccisione di alcuni componenti di spicco della banda, cui avevano fatto seguito arresti e collaborazione con l'autorità da parte di altri. Anche se inizialmente ispirata al modello dell'associazione camorristica, nella sua dinamica interna la c.d. banda della Magliana veniva a diversificarsi dal modello mafioso per essere meno rigidamente articolata. Non vi era una "cupola" che decideva e organizzava le azioni delittuose, progettandole sin nei minimi particolari ed obbligando tutti i sottoposti ad uniformarsi a quel progetto, ma i delitti venivano decisi da tutti i componenti importanti dell'associazione, e ciascuno, d'iniziativa, partecipava all'esecuzione, a volte anche all'insaputa del suo ruolo da parte degli altri.

La banda, nel corso della sua attività, aveva acquistato potere negli ambienti economici (prestito di denaro, investimenti immobiliari, gioco d'azzardo) e si era organizzata via via per il procacciamento delle armi e la loro custodia in posti sicuri (deposito presso il ministero della Sanità).

Provvedeva all'assistenza economica dei detenuti e delle loro famiglie, al fine di scongiurare delazioni ed avere appoggi all'interno del carcere; era in grado di svolgere attività di condizionamento dei periti, degli avvocati, del personale sanitario, di alcuni esponenti delle forze dell'ordine per ottenere benefici e trattamenti di favore.

Fonte: sentenza d'Appello omicidio Pecorelli (Perugia, 17 novembre 2002)